

mercoledì 17 ottobre 2001

orizzonti

rUnità 27

multimediale

BRUNELLESCHI: I MISTERI DELLA CUPOLA IN UN CD-ROM
Il metodo costruttivo della cupola di Filippo Brunelleschi nella cattedrale di Santa Maria del Fiore, le macchine ideate per la sua realizzazione sono oggetto di analisi e interpretazione da sei secoli e ora hanno trovato una particolare rappresentazione grafica grazie a una ricerca svolta all'Università americana di Harvard. Il progetto multimediale è stato realizzato dalla Graduate School of Design e sarà presentato per la prima volta in Europa nel corso di un convegno internazionale in programma venerdì 19 ottobre a Firenze nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio.

pedagogia

A SCUOLA MEGLIO DA SOLI CHE DAI GENITORI ACCOMPAGNATI

Cristiana Pulcinelli

A lzi la mano chi manda i propri figli a scuola da soli. Parliamo, ovviamente, dei bambini delle elementari. Secondo uno studio dell'Istituto di Psicologia del Consiglio Nazionale delle Ricerche di Roma sono in pochi, pochissimi quei genitori che possono tenere il braccio in alto: il 16%. La stragrande maggioranza delle persone (l'84%), invece, preferisce accompagnare i propri figli fino al portone della scuola. In alcuni casi c'è il problema della lontananza da casa, ma la motivazione più frequente per questa scelta è la paura. Paura di esporli a incontri pericolosi o ai rischi del traffico. Motivazioni più che comprensibili, si dirà. Eppure, sotto c'è qualcosa. Sotto, secondo gli autori della ricerca Antonella Ris-

sotto e Francesco Tonucci, c'è un'eccessiva ansia di protezione che, a conti fatti, può rivelarsi dannosa. Rissotto e Tonucci hanno preso in esame un campione di bambini di età compresa tra gli 8 e gli 11 anni e hanno valutato gli effetti della libertà di movimento sulla loro psiche. I risultati della ricerca, che vengono pubblicati sulla rivista *Journal of Environmental Psychology*, sono chiari: una maggiore libertà di movimento stimola nei bambini una grande curiosità, una notevole capacità di adattamento e una predisposizione a risolvere con più facilità i problemi quotidiani. «I bambini che vengono accompagnati - precisa Tonucci - hanno meno degli altri la possibilità di memorizzare i luoghi dove trovare la merenda o gli oggetti della cartoleria. Si

tratta di aspetti non banali, visto che la conoscenza di un ambiente, ad esempio il quartiere in cui si abita, sviluppa il senso di sicurezza». Senso di sicurezza che potrebbe risultare utile anche per la carriera scolastica, se è vero, come sostiene un'altra indagine condotta dallo stesso Istituto, che il vero segreto per andare bene a scuola è una buona dose di autostima. La ricerca è stata condotta, questa volta, su 1800 ragazzi e ragazze delle scuole medie inferiori e superiori (quegli stessi che da più piccoli venivano accompagnati a scuola). Cosa si è visto? Che solo una percentuale limitata del campione (11%) possiede una forte autostima rispetto alle proprie capacità. Eppure, dice Patrizia Vermigli, coordinatrice

dello studio, «Un ragazzo che crede in se stesso a scuola si rivela ottimista, fiducioso nelle proprie possibilità, con una notevole serenità nell'affrontare anche le esperienze negative». In sostanza, dicono i ricercatori, oltre alle capacità cognitive, a scuola vengono premiate la «tigna», l'adattabilità, la socievolezza e la riflessività. Ma la cosa interessante è che tutte queste caratteristiche possono esercitare un effetto Pigmalione sulle capacità di apprendimento: una sorta di effetto rimbalzo, dunque. Anche qui si sottolinea che il problema è nel manico: ossia nella relazione tra genitori e figli. Il consiglio: incoraggiare i bambini all'autonomia, pur offrendo sostegno e mostrare fiducia nelle loro possibilità senza soffocarli di attenzioni. Banale? Provateci voi.

«I sogni più belli? Quelli di Keplero e Kant

Parla Paolo Rossi, storico della scienza, che pubblica un volume sulla dimensione onirica

Renzo Cassigoli

«C'è un filo che lega il bambino all'interpretazione dei sogni e anche al furore, inteso come entusiasmo. Come la lenza del pescatore: sottile e a volte non visibile ma pronta a ricomparire e, comunque, tenace, difficile da spezzare». Paolo Rossi, da storico della filosofia, ha intitolato *Bambini, sogni, furori* questo suo ultimo libro che oggi alle 17.30, verrà presentato dal filosofo Giulio Giorello e dallo psicoanalista Adolfo Pazzagli alla Biblioteca comunale di Sant'Egidio a Firenze per la settima edizione del ciclo «Leggere per non dimenticare», curato da Anna Benedetti. «Naturalmente la lenza è una metafora ma alla fine collega saldamente tutto insieme. I fenomeni dell'invasamento, l'idea che i bambini possano essere più facilmente abitati dalla divinità. Pensa alla favola di Andersen, del bambino che vede ciò che gli adulti non vedono: il re nudo. C'è un filo che lega l'infanzia all'interpretazione dei sogni, al fervore che è anche entusiasmo».

Giordano Bruno e gli «eroici furori»...

Certo, Bruno e prima ancora Platone. Il bambino è in qualche modo al centro del mondo dei sogni, degli entusiasmi dei furori. Il legame è forte.

E quando il bambino crescendo si farà adulto non vedrà più il re nudo. Vuol dire che maturando il bambino perde l'innocenza e la capacità di «vedere» la verità?

La domanda presuppone che io abbia accettata la tesi del bambino che vede la verità. Il mio libro non sposa questa tesi, o quella del bambino da cui traspare la divinità, è solo una storia del modo in cui questa idea si è confrontata con l'altra idea del bambino simile al primitivo da educare. Due immagini diverse: il bambino occhio di dio e il bambino come selvaggio. Hobbes esprime fino alla radice questa seconda immagine tutta negativa del bambino, tanto che per lui un criminale è solo un bambino dotato di forza.

A differenza di Voltaire, per il quale invece il bambino è buono e innocente.

Infatti, rispetto a Rousseau soprattutto, per cui l'infanzia è innocente. Due immagini che a volte sono in concorrenza fra loro e a volte coesistono nella nostra civiltà. Pensa al Vangelo: lasciate che i pargoli vengano a me, vuol dire: lì c'è l'innocenza. Poi invece, in Sant'Agostino e in altri testi, c'è l'idea di dover uscire dall'infanzia per diventare adulti.

Il bambino cresce in un ambiente determinato che lo forma nel quale esistono il bene e il male, che però sono anche dentro di noi, coesistono in noi. Quanto pesa il passato nel nostro modo di essere?

Certo, non nasciamo senza niente dentro ma con un patrimonio innato, addirittura

“ Per secoli s'è pensato che sognare schiudesse le porte del cielo e del mondo

Un disegno di Gabriella Giandelli tratto da «Mano» Sotto, Paolo Rossi In basso «Anna Magnani» (2001) di Sergio Vacchi



della cultura e della scienza.

Il sogno, quindi inteso anche come vaticinio, tentativo di avere certezze per vincere le nostre paure?

Il punto che mi ha interessato è ancora oggi quello della coesistenza tra il sogno come fatto pubblico che ha un rapporto con la realtà - pensi al gioco del lotto: sogno dei numeri e il gioco al botteghino - e il sogno come fatto assolutamente privato che riguarda i nostri timori, le nostre angosce, le nostre speranze, la nostra vita psichica interiore. Non ha senso, quindi, cercare di interpretare un sogno per vincere paure ed avere certezze sul mondo, come facevano i greci e i romani. Pensiamo abbiano ragione Freud ed altri studiosi per i quali il sogno è un fatto assolutamente privato. Ma per alcuni millenni, dalle più antiche civiltà fino all'Ottocento, si pensava che il sogno dicesse qualcosa sul mondo.

C'è ancora un riflesso di quelle credenze?

Certo che c'è, e cito ancora il gioco del lotto. Ma nella nostra cultura quell'accezione è caduta. Semmai c'è ancora coesistenza fra questi due modi di pensare: nel libro infatti porto alcuni esempi presi dal mondo della cultura popolare e dal mondo colto.

Nel libro citi il «Somnium» di Keplero.

Siamo nell'epoca in cui il sogno non è

ancora pensato come lo pensiamo oggi. Keplero non pensava al sogno come ci pensiamo noi. In Keplero tutto è ancora più bello e complicato. *Somnium* è il libro scritto da un uomo che, a fini didattici, racconta un sogno che contiene inconsapevoli elementi freudiani. Un sogno inventato, nel quale Keplero allude alla madre come ad una persona sospettabile di stregoneria, e sono proprio gli anni in cui difende la madre da quella accusa. Quello di Keplero è un grande testo scientifico che vuole dimostrare la «verità» del sistema copernicano assumendo il punto di vista di uomo che è sulla luna. Una grande idea.

I furori. Non sono sempre «eroici», come quelli di Giordano Bruno.

Sono ambivalenti: il furore come estasi mistica, rivelazione, esaltazione, qualco-

L'entusiasmo romantico non rappresenta garanzia di verità e di autenticità. Le vere fantasie trasgressive sono quelle della ragione

sa che ci accompagna fin dalla Grecia arcaica e anche prima, e il furore con questo elemento «eroico» di cui Bruno porta consapevolezza: cioè la grandezza morale legata a questa immagine. Accanto però sta l'immagine del furore come regressione ad uno stato animale. Ancora una volta le immagini coesistono. Certo, io mi sento più figlio della polemica contro l'entusiasmo, figlio di coloro che nel 6-700 si ribellarono all'idea che la testimonianza interiore possa essere portata come prova di verità di una posizione.

Il fanatismo.

La definizione è proprio questa: fanatismo. Sono certo perché sono interiormente sicuro che questa è la verità.

Poi, come dice Kant, ci sono le ragioni morali scritte dentro di noi e c'è la legge degli uomini.

Non a caso alla domanda cos'è l'Illuminismo, Kant rispose: «l'uscita dell'uomo dal suo stato di volontaria minorità, nel quale il generale dice obbedite e il prete dice credete, per diventare maggiore. Il punto chiave è tra la testimonianza interiore, pur veramente creduta, e la verità pubblica. Il fanatico che vuole trasmetterci la sua certezza, non ti fa ragionare».

Il dubbio, insomma.

Sicuramente. Il dubbio e l'ironia sono necessari per resistere e continuare a sperare.

Carteggio del Duce con Churchill: che male c'è a ipotizzarlo?

Bruno Gravagnuolo

Si torna a parlare del famoso carteggio Mussolini-Churchill, eventualmente sparito a Dongo. Quando il Duce, con prastrano ed elemetto tedesco, fu scoperto nel tentativo di passare la frontiera. Si racconta che il Duce avesse allora due borse, in una delle quali c'era un imbarazzante corrispondenza tra il premier inglese e il capo del fascismo. Attestante che il primo avrebbe proposto all'Italia una pace separata, con concessione coloniali nell'Africa francese e aperture sulla Corsica. Ora l'illustre storico Denis Mack Smith riprende la questione, rilanciata prima della morte da Renzo De Felice. Nell'ormai celebre *Rosso & Nero* pubblicato da Baldini e Castoldi e a cura di Pasquale Chessa. E la riprende con un saggio sulla rivista *Passato e Presente*, diretta da Gabriele Turi, studioso di Gentile e della cultura sotto il fascismo. Ebbene Mack Smith riassume la «leggenda» quasi con stizza: «Dubbie ipotesi, ricostruzione ipotetica». E ancora, a rincarare la dose: «È sorprendente che uno storico come De Felice si sia lasciato andare a certe ipotesi, laddove aveva sempre sostenuto che la storia dovesse essere narrata in modo disadorno e spassionato». E tuttavia non si riesce a capire perché tanta indignazione in Mack Smith. Ammettiamo pure che De Felice si sia lasciato andare a una ricostruzione ipotetica. Che male c'è? E poi quali mai potrebbero essere i devastanti sottintesi ideologici di una tale convinzione? Forse che un carteggio del genere rafforzerebbe la tesi defeliciana della non premeditazione mussoliniana dell'entrata in guerra? No, perché viceversa, se davvero Churchill voleva fare concessioni nel 1940 e poi a guerra iniziata, ne risulterebbe confermata la tesi contraria. Quella di una folle e sciagurata volontà del fascismo. Deciso a entrare in guerra malgrado la flessibilità inglese. E proprio per spiantare da cima a fondo il ruolo britannico in Africa, nel Mediterraneo e nel Golfo Persico. Come ha sostenuto il giovane storico britannico Robert Mallet, in un volume in lingua inglese sui progetti imperialisti e riarmisti della marina italiana sin dagli anni trenta.

E che male c'è a innammararsi di un'ipotesi suggestiva, laddove essa non contrasti con la professione di obiettività. Altri invero sono i limiti e gli «errori» di De Felice: la negazione della nozione di «nazi-fascismo». L'individuazione, tutto sommato benevola, di una certa «modernità» del ventennio. Le critiche tarde al paradigma valoriale antifascista, e alla «baracca ideologica della Resistenza». L'enfasi sulla «morte della patria», etc. Ma in questo caso non riusciamo a vedere le vie della diplomazia segreta, prima di rinunciare. Mussolini stesso si vantava delle sue relazioni speciali a riguardo. E allora la ricerca non ha fine. Come diceva Popper. Sino a falsificazione contraria.

Dal libro «Sergio Vacchi, la sua arte la sua collezione», edito dalla Fondazione Vacchi, Castello di Grotti, in occasione delle mostre tenutasi a Palazzo Pitti, riproduciamo stralci del saggio di Antonio Del Guercio

Si è conclusa a palazzo Pitti una retrospettiva dedicata al pittore contemporaneo e grande collezionista di capolavori del Novecento

Artisti e attori perplessi nel gran circo di Vacchi

Perduta, per incombenze all'estero, la mostra milanese del 1994, una troppo ampia fase del lavoro di Sergio Vacchi mi restava infrequentata. Tanto più che egli non ha l'abitudine delle mostre immediate e frammentarie: cosa rara in un'epoca nella quale tutto si esibisce per essere consumato in una feroce immediatezza, in tempo reale come si dice. Ma per l'arte il tempo reale, non è forse quello del suo depositarsi in una fitta stratificazione di momenti, da quello che l'autore riserva al proprio sguardo a quelli che essa susciterà sul filo periglioso del suo destino? Insomma, e nel senso forte del termine, la sua durata: una parola che ormai ben di rado s'incontra nei discorsi sull'arte. È dunque in preda ad una complessa, quasi ansiosa, sensazione d'attesa che sono entrato un giorno di novembre nel Castello di Grotti, salda e invitante torre acropolitica che non mi sarei stupi-

to di vedere prefigurata in qualche sfondo di pitture di Sergio Vacchi, magari nell'indimenticabile *Morte di Federico II di Hohenstaufen*. E subito, da folli gruppi di ritratti addensati in due sale, la familiarità dell'opera sua alla mia mente e ai miei occhi si è ripresentata con forza. Familiarità di volti - artisti, storici dell'arte, critici, amici, menti e animi di un'intensa società culturale, da De Chirico a Morandi, da Longhi ad Arcangeli e a Briganti sino ai non dimenticati coetanei, Testori, Tassi, Romiti; familiarità di ricordi personali. E al di là di questa cerchia più vicina, familiarità d'una più ampia e dilatata area di figure. Maestri dell'antico e del moderno, e mostri sacri dell'arte, dello spettacolo e della concitazione esistenziale tra le due guerre, Grounwald e Chaplin, Picasso giovane e Gertrude Stein, Gertrude Stein e Dora Maar - ad incarnare



strati e momenti diversi d'una più ampia memoria presente. «J'ai plus de souvenirs que si j'avais mille ans», aveva esclamato Baudelaire ad apertura d'uno degli *Spleen*. L'una e l'altra cerchia costituiscono per Sergio Vacchi quello che definirei come un vero e proprio vissuto culturale nella misura di un'intensa, personalissima, metabolizzazione dei segnali poetici emanati da quelle figure. In questi ritratti talora Vacchi fa scattare - in un cappello, in un avvio di movimento, in un particolare d'abbigliamento, in un oggetto significativo - un cenno sintetico di narrazione. Altre volte invece, appunto uno sguardo estremamente ravvicinato, amoroso e prepotente insieme, a volti serrati in un formato che ne stringe le misure lievemente più grandi del vero. Non credo d'ingannarmi se vedo tralucere dai

mille occhi con i quali queste presenze diverse guardano il loro e nostro mondo un comune stato della mente e dell'animo: quella «Melancholia heroica», direi, che, evocata da Melanotte in un'altra epoca d'aspra conflittualità, di nuovo riappare nell'età moderna, non priva di tonalità di *spleen*, entro il duro rapporto tra un'operosità illuminata e tenace e uno stremante stato di crisi e di perdita del centro. Familiari anche nelle modalità formali, in una coerenza compatta che ne fa un coro in atto quasi di riunirsi irrompendo fuori dai singoli riquadri, questi ritratti proclamano tuttavia una tale tensione dei segni da fare intendere che queste «storie di volti» accompagnano nuovi eventi di pittura: quasi una scorta, armata di lucida emozione, alle pitture grandi di Vacchi tra fine secolo e nuovo millennio. Sergio Vacchi ha lungamente tenzonato col

mondo della perdita del centro, delle intermitenze della memoria storica, della dissoluzione del nesso organico passato-presente-futuro. (...) Se i temi della dissoluzione del nesso passato-presente-futuro e della lacerazione nella continuità della memoria storica d'Europa, sono da sempre nel cuore del suo mondo poetico, egli si è però subito orientato in direzioni diverse da quelle della Metafisica: nella pittura di Vacchi il tempo, non bloccato da onirici stupori, fluisce rapido al ritmo d'incalzanti apparizioni che si potrebbero definire come animatamente interrogative. (...) Bisogna bene intendere che qui non si tratta né d'una mera ricchezza iconografica, né di sincronie attestanti una memoria sconvolta, ma d'apparizioni di persone, luoghi, oggetti, reali e immaginari, che dispiegano un vivo e organico tessuto di cultura e d'anima d'Europa, in immagini segnate da una nuda autenticità. (...) Sul filo degli anni il dettato di Vacchi si è fatto più netto ed essenziale, asciutto; tutto qui è azione mai esteriormente concitata, o, per dir meglio, tutto è evento in atto addensato nella modalità del dramma *in nuce*.

Antonio Del Guercio